

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Ciò che chiedo alla sinistra dc

GIUSEPPE CHIARANTE

Non credo che la sinistra democristiana (e, con lei, tutta quella parte del cattolicesimo democratico che aveva fatto riferimento alla tradizione morotea, all'area Zac...)

Per questo mi è parso assai poco convincente un dibattito che - come quello che si è avuto al Consiglio nazionale o al convegno di Lavonone o che si è finora sviluppato in vista dell'appuntamento di Chiariano - si è soprattutto concentrato, in ciò seguendo la falsariga di un certo moralismo di colore, su aspetti in definitiva marginali: per esempio sull'irrisoltezza di De Mita, sui suoi errori tattici, sulle sue oscillazioni al momento di decidere se assumere più risolutamente un ruolo di opposizione rispetto al nuovo equilibrio di partito e di governo; ovvero sui contrasti personali o di linea (in particolare nei confronti del governo Andreotti) che ultimamente hanno lacerato la sinistra dc, contrapponendo De Mita a Martinazzoli, Gorla a Calloni, Misasi o Mastella a Granelli o a Leoluca Orlando.

È pertanto apprezzabile il tentativo di chi - come ha fatto Paolo Cabras nell'intervento pubblicato sull'Unità del 14 settembre - ha cercato di sollecitare la riflessione su un tema di più ampia portata: ossia sul «patrimonio genetico» dei cattolici democratici, sul loro ruolo, sulla «preoccupazione di una perdita di identità e di un deficit di iniziativa». E ben si comprende la sua messa in guardia contro troppo frettolose liquidazioni del rilievo storico di tale esperienza. Ma poiché è lo stesso Cabras a sottolineare le difficoltà che la sinistra dc ha oggi di fronte, non sembra proprio cominciare innanzitutto col domandarsi (e col domandare, senza alcuna forzatura polemica) come mai una forza che del '75 ad oggi è stata quasi senza interruzione alla guida della Dc - prima con la segreteria Zaccagnini e poi con la segreteria De Mita, con la breve parentesi della cosiddetta «maggioranza dei pentaboli» - è giunta a un così netto fallimento rispetto al disegno iniziale di dare nuova legittimità alla leadership democristiana attraverso un processo non superficiale di «autoriforma», anzi di rinnovamento del partito.

In effetti è tutta l'esperienza di questo quindicennio che pone oggettivamente il quesito - e dovrebbe porlo, ci sembra, a chi vive il dramma della sinistra democristiana ancor più acutamente che a un osservatore esterno - se sia in definitiva possibile per un partito come la Dc, che si è identificato e si identifica con tutto sistema di potere, operare un reale rinnovamento - che necessariamente significa anche rigenerazione del costume morale e politico e liquidazione degli interessi fondati sul clientelismo e sull'uso improprio dei pubblici uffici - senza passare attraverso una fase di ricambio al governo e dunque di opposizione.

È bene, in proposito, ricordare che questo quindicennio si apriva con la famosa scommessa di Aldo Moro che, riferendosi al carattere «incompiuto» della democrazia italiana e quindi all'assenza di condizioni che rendessero subito praticabile un'alternativa al governo, aveva affermato che la Dc - per rigenerarsi e favorire un'evoluzione democratica della situazione italiana - doveva avere la capacità di essere, in qualche modo, «opposizione a se stessa». Ed è alla sfida di Moro che si richiamava (o affermava di richiamarsi) anche Enrico De Mita quando, assumendo la segreteria del partito, poneva come obiettivo essenziale un rinnovamento della Dc che significasse anche un risanamento del costume morale e politico: ristabilendo in tal modo un più fecondo rapporto con le attese e con le convinzioni di larga parte dell'area cattolica. Era, in sostanza, la sfida a

È morto Franco Gatti, il ragazzo che nel '62 scrisse al capo del Pci La sua lettera su «Rinascita» aprì il dibattito su giovani e politica

Togliatti e noi magliette a strisce

RENZO FOA

C'è un nome e sotto un testo troppo lungo perché non ci cada sopra l'occhio. Una necrologia direi inusuale anche sull'Unità, soprattutto per una persona sconosciuta. La leggo. Il nome è quello di Franco Gatti e non mi dice nulla. Il testo invece mi colpisce, come credo che abbia colpito tanti di coloro che all'inizio degli anni 60 erano giovani o ragazzi. E che in uno scritto di Gatti (ma nessuno sapeva che si chiamasse così, perché fu pubblicato con una sigla) hanno riconosciuto quasi trent'anni fa i loro problemi, le loro inquietudini, le loro speranze. Era la lettera che uscì sulla prima pagina di Rinascita il 21 luglio del 1962, con un titolo quasi anglosassone - «La lettera di un giovane» - e con una risposta di Palmiro Togliatti. Il leader del Pci, da pochi mesi, aveva trasformato Rinascita da mensile in settimanale. Ricordo che la rivista allora usciva il sabato e che l'appuntamento era importante per quei militanti che partecipavano attivamente alla vita del partito. Ma era anche solenne, in primo luogo per l'autorevolezza di chi la dirigeva, ma soprattutto perché era il momento in cui venivano offerte le grandi riflessioni. Scoprire un sabato mattina, al posto dell'editoriale, quel dialogo fra un giovane, cioè uno di noi, e Togliatti, cioè un capo che sembrava inattuabile, fu clamoroso. Ma fu clamoroso soprattutto il fatto che a uno di noi, che poneva le domande che in tanti sentivano, il capo rispondesse dichiarando apertamente che «un consiglio a questo giovane non è facile darlo». Così, se da un lato si accesse una discussione - soprattutto nella Fgci - che durò parecchi mesi, d'altra parte credo che siamo in molti a ricordarci quei due testi fra i vari passaggi che ciascuno ha avuto nella propria crescita.

Ho già detto che era il 1962. Due anni prima, il luglio del '60 aveva portato alla ribalta della politica la generazione delle «magliette a strisce». Cioè quei giovani che avevano dato vita all'ultimo grande sconvolgimento dello scudo frontale nel paese, che avevano costruito nelle piazze e nelle strade la resistenza al sussulto reazionario che è rimasto legato al nome di Tambroni. Ma su quella ribalta i riflettori si accendevano solo a tratti. Se cerco di ricordarmi, quello che rimaneva sempre con la corsa per sfuggire ai manganelli dei celerini. La politica come scontro frontale e niente altro. Nel pianeta giovanile sopravviveva il decennio precedente, quello del centrismo, mentre l'Italia in pieno miracolo economico aveva cominciato a cambiare nel suo profondo, a diventare adulta. E men-

tre il mondo era segnato da Kennedy, da Krusciov, da Papa Giovanni, anche se vi sopravviveva ovunque tutto il passato, dal muro contro muro in Europa alle guerre che cadevano alla fine del colonialismo. Come sentire propria la politica che poi trovavasi e che senso dare alla propria vita erano problemi seri per chi aveva meno di vent'anni, si sentiva di sinistra, voleva cambiare il mondo, crescendo con questo cambiamento e desiderando di esprimere e rappresentare qualcosa in più di una semplice protesta. Certo, ricordo una grande confusione e spinte contrastanti; si parlava di rivoluzione e credo che a quell'età, allora, essere comunisti rendeva naturale farlo. Ma anche quando lo si faceva c'era già la nuova complessità del mondo in cui vivevamo. I film di Antonioni ci gettavano addosso l'alienazione, i libri come il giovane Holden ci facevano capire quanto entrare nella vita fosse dappertutto non un semplice problema materiale... Visti da fuori, visti dal grande mondo della politica, da quel Partito comunista che esisteva già ovunque nella società italiana e che nel 1963 avrebbe raggiunto il 25% dei voti, dovevamo rappresentare un bel problema. Come sempre, ovviamente, i giovani lo rappresentano. In quegli anni il problema, per il Pci, era come rispondere a questa confusione che tutti sentivano direttamente o indirettamente e che ben presto ci avrebbe portato al '68.

Quando Marcello Ferrara, redattore capo di Rinascita, portò a Togliatti la lettera di Franco Gatti, per vedere con lui come pubblicarla, il leader comunista - me lo ha

raccontato lei ieri - decise subito di collocarla in prima pagina, tanto sentiva forte il problema. Gatti era un giovane che lavorava come disegnatore in uno studio di architettura, dopo aver interrotto gli studi all'Accademia di Belle Arti. Ricordiamo i passaggi centrali della lettera: «Chi le scrive è un ragazzo di 19 anni; e, come tutti i giovani, desidero di conoscere, di studiare e di orientare la propria attività in senso produttivo. Sono di idee comuniste, ma non iscritto al partito... Sin da quando ho acquistato la ragione ho cercato di rifiutare la concezione della vita che si ha oggi in Italia. La corsa al denaro, lo stipendio fisso, la cultura radiotelevisiva, eccetera...; seppure inconsciamente sentivo questo vuoto di ideali e cercavo qualcosa in cui credere; qualcosa per cui valga la pena di vivere... Ma l'adesione al comunismo appunto risolvendo alcuni problemi, me ne ha posti automaticamente dei nuovi... Mi interessa tutto, politica, arte, cinema, letteratura, storia; vorrei conoscere e sapere tutto ma non sono mai riuscito a combinare niente di buono... Inoltre mi sono sorti altri problemi: la relazione del mio lavoro con le mie idee, i rapporti fra la cultura mia e il mio lavoro e la mia vita futura... Ora io volevo, alla fine di questo sfogo, chiederle dei consigli riguardo alla organizzazione della mia vita culturale e morale... Sarei anche pronto ad iscrivermi al partito se sapessi di trovare un'attività veramente utile e costruttiva... Non ho alcuna ambizione di diventare famoso o un genio; vorrei solamente fare qualcosa di veramente utile e costruttivo

nella vita». E ricordiamo i passaggi centrali della risposta di Togliatti: «Ho pensato che questa lettera, per il contenuto, per lo spirito che la pervade, per i problemi che pone, dovesse ricevere, nel nostro settimanale, un particolare rilievo... Ma la risposta non è facile. Soprattutto perché vi è una risposta di comodo, troppo semplice, ma fasulla, che sta nel domandare: «Ma perché non ti sei ancora iscritto al partito?» e aggiungere: «Iscriviti dunque, e troverai la strada per andare avanti!». In realtà l'iscrizione al partito (o alla federazione giovanile) di un giovane, nell'animo del quale maturano i problemi che risultano da questa lettera, fornisce a lui veramente quella guida per andare avanti che egli sta cercando? Credo si debba rispondere, sinceramente, in modo se non negativo per lo meno dubitativo, e questa risposta apre, per noi stessi, problemi seri... Conoscere tutto, sapere tutto. Chi non ha sentito questa aspirazione non è stato giovane. E non è stato giovane chi non ha sentito la necessità di ordinare le sue conoscenze in una visione complessiva del mondo nel quale viviamo e delle mete verso le quali marciamo, e la necessità di inserire in questa visione complessiva anche la propria esistenza, il proprio lavoro, le proprie scelte. Questa è una delle vie per cui si giunge a noi, cioè a una visione rivoluzionaria della realtà e della vita... Importante è capire che la crisi del sapere, che il tormento e la ricerca ideali, e l'esperienza pratica del lavoro e della lotta di classe sono aspetti e momenti non separati di uno stesso processo di liberazione... La lotta di classe organizzata agisce, è vero, come forza liberatrice. Ma chi guiderà il giovane, che da solo si travaglia nella ricerca?... Un consiglio a questo giovane non è facile darlo. Ed è particolarmente difficile, forse, per coloro che, avendo conosciuto, almeno in parte, alcuni elementi della crisi che egli attraversa, ne sono usciti, prima di tutto, con decise atti di volontà. Ma se è difficile dare un consiglio, non è difficile cogliere il richiamo che esce dalle sue parole...»

Il richiamo fu colto. Se ne discusse a lungo, nei circoli della Fgci e nelle sezioni del Pci; si arrivò anche ad una manifestazione nazionale a cui Togliatti, indisposto, inviò una lunga lettera. C'erano tutte le inquietudini che avremmo poi visto esplodere nel '68. Quanto a Franco Gatti, protagonista di una discussione che è nella memoria di tanti di noi, ho saputo che dopo questo inatteso dialogo con Togliatti, si iscrisse al Pci, poi partecipò appunto al '68, fece parte di «Potere operaio» e gradualmente smise di fare politica attiva.

Intervento

Caro Scola, hai ragione ma la barbarie abita anche nella sinistra

UMBERTO CERRONI

Caro Scola ha ragione (sull'Unità del 10 settembre 1989) tanto nell'elencare le antiche e recenti barbarie nazionali, quanto nel dichiarare urgente un grande sforzo comune per tracciare nuove linee culturali alla nostra convivenza. Quanto all'elenco aggiungerei qualche altra barbarie: i non pochi esempi di nichilismo culturale e di fanatismo religioso, l'abbandono della scuola, la depressione dei giovani ricercatori, artisti e produttori di cultura e poi anche l'incredibile esaltazione dello sport e della canzone da tempo al centro della cultura televisiva. Ma l'elenco potrebbe naturalmente continuare e servirebbe soltanto ad accrescere la tristezza del bilancio.

Due, invece, mi sembrano i punti da approfondire. In primo luogo bisogna evitare la pura denuncia moralistica che in genere serve soltanto a isolare se stessi e qualche amico. E il moralismo può essere un rischio facile se la denuncia parte da un partito politico (Vedete che cosa combinano... «Se invece governassimo noi...»). Le responsabilità politiche ci sono e anche gravi, ma il problema più grave è di identificare il meccanismo profondo che sposta le priorità agli occhi degli stessi politici e, per così dire, rende giustificabili agli occhi delle grandi maggioranze anche le responsabilità politiche. Sarebbe utile cominciare a discutere di questo. Forse verrebbero fuori inaspettate connivenze intellettuali fra sponde politiche differenti e anche opposte. Azzardo qualche ipotesi, sperando di essere smentito. Non c'è stata, forse, in questi ultimi dieci anni una sorta di ritorsione generale a stereotipi come l'esaltazione del mercato, della concorrenza e della «competitività» fino al punto di farne i fondamenti dell'economia politica, ma della politica, della democrazia, della libertà e, ormai, dell'etica? E in questa rincorsa, che ha scavalcato ogni limite economico ragionevole, non si sono distinte anche forze della sinistra? E in questa ipervalutazione dell'economico - la chiamerò così - non c'è, più in generale, il segno vistoso di una convergenza politico-culturale fra l'economicismo neoliberista e l'economicismo veterosocialista? Lo Stato moderno, nella rappresentazione generale, oscilla ormai fra uno Stato assistenziale da spremere a vantaggio di gruppi e corporazioni e una Asta pubblica che si appresta a svendere e privatizzare non solo «rami secchi», ma settori primari (senza dei socialisti esaltare la scuola privata). Privato progressivamente dei collegamenti vitali con la comunità, lo Stato delega palesemente le sue funzioni in sorprendenti forme abdicatorie e le forze politiche ingigantiscono questa già cospicua opera di liquidazione. Alla tv di Stato è sempre più palese che i grandi problemi dell'assistenza sociale e della moralità civica sono ampiamente delegati alle religioni e alle chiese (e neppure a tutte).

Parrebbe che la «fine delle ideologie» sia servita soltanto a debellare la cultura laica: nessuno nota che il maggior partito italiano si richiama (nel nome) ad una religione mentre tutti rimproverano (e anche giustamente) l'abuso di ideologismi che si è fatto a sinistra. Si distinguono in ciò - va da sé - proprio certi laici (ma qui occorrono le virgolette), il cui laicismo entra forse in crisi soltanto adesso che diventa palese la desarticolazione neoliberalista della comunità. All'etica trascendente questo laicismo non riesce a contrapporre altro che il relativismo e «politismo» dei valori ancorando la ragione alla «fine dell'episteme», cioè della scienza. Perché meravigliarsi, allora, se il mondo va in dissolvimento insieme con il Se? Molti si chiedono ormai con Giorgio Caproni: «Son già anch'io, sul pianeta?», soltanto uno dei tanti? - smarmi - disabitanti? Ma torniamo alla politica. Che cosa può fare, dunque, un partito politico che voglia - come è giusto - attenersi ad una coerente laicità e tuttavia non nascondere il capo sotto pragmatismi e relativismi? A questo secondo problema non trovo che una risposta: intensificare la ricerca critica sui fenomeni negativi della realtà sociale e politica e però anche impostare e consolidare un positivo baricentro nazionale e comunitario della nostra esistenza. C'è o non c'è in Italia un valore politico consistente che scavalchi l'egoismo protetto e il corporativismo d'assalto? Il quesito può e deve essere posto su molti piani e sviluppato con molti strumenti teorici. Però esso deve restare positivamente al centro della politica (così come dell'economia e della società sociale in genere). Mi pare che questo significhi l'appello di Scola a «non rinunciare a quella esigenza di idealità e solidarietà che è il moralismo propulsore di ogni progresso». E questa è la condizione prima per «impedire che si accetti di essere quello che stiamo diventando».

ELLEKAPPA



IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Quelle stragi già dimenticate



parlamentari, di far enunciare buoni propositi alle autontà? C'erano già stati, per esempio, sette infortuni letali negli stadi del Mundial, ma diluiti nel tempo, e distribuiti in varie città. Forse per questo avevano suscitato scarse emozioni. Oltre al numero, per indignare serve anche la simultaneità. Proprio questo, forse, impedisce di vedere che il fenomeno più grave, anche alla Fiat, non sono gli infortuni, ma le malattie e l'invecchiamento precoce, per chi lavora in condizioni malsane. In Italia ci sono statistiche poco precise su gli infortuni (con incredibile

dismisura). L'Inail aveva dichiarato mille morti in più nel 1988, rispetto all'anno precedente, poi ha sussurrato «scusate, ci siamo sbagliati»; ma non c'è alcuna statistica sulla mortalità differenziale secondo le classi sociali e secondo le categorie professionali. Dove questi dati sono stati raccolti e pubblicati, come in Francia e in Gran Bretagna, è risultato che gli anni di vita perduti, da chi fa mestieri insalubri e poco qualificati, sono per ogni persona da cinque a dieci, rispetto a chi non può respirare nel lavoro aria più pulita, ma ha reddito, formazione e so-

prattutto soddisfazioni maggiori. Al gradino più basso stanno i manovali e i disoccupati, in cima alla scala gli scienziati e i preti. Modificare questo squilibrio (è ovvio che penso ad aumentare gli anni di vita per chi ne ha meno, senza sottrarre nemmeno un giorno ai più longevi), che non si è attuato nel tempo, richiede non solo interventi della magistratura, ma misure sociali e culturali che vanno ben oltre il tema sicurezza e igiene del lavoro. Ma da qui si può cominciare, anche per innescare altri processi, purché siano chia-

ri gli orientamenti. Vedo per esempio che la Comunità europea, nel Decalogo di lunga vita che ha pubblicato per l'anno di informazione sul cancro, ha invitato ad «attenersi scrupolosamente alle istruzioni ricevute, durante la produzione, la manipolazione e l'utilizzazione di qualsiasi sostanza cancerogena». Ma non sarebbe meglio se viettesse tali sostanze, a partire dall'amianto? Leggo che, sul versante sindacale, si parla del diritto del lavoratore di rifiutare attività ad alto rischio. Ma non sarebbe più utile agire collettivamente per eliminare o ridurre i rischi, anche per evitare che un altro operaio, meno coraggioso o meno protetto, per esempio un immigrato, sia costretto a prendere il posto dell'obiettore?

Per l'azione dello Stato, abbiamo finalmente indicazioni chiare. Con una concordanza che è rara nel sistema biacquerale, ci sono stati nel mese di luglio due documenti su cronici e sintomici. La Commissione affari sociali della Camera ha concluso l'indagine sulla rete di prevenzione dei rischi produttivi, lavorativi e ambientali, e la Commissione del Senato sulle condizioni di lavoro nelle aziende (presieduta da Lama) ha presentato la sua prima relazione. Documenti validi, indicazioni precise per il governo, le regioni, le Usi, le aziende, che devono valere per tutti, anche per la Fiat. Voglio solo segnalare che ambedue i documenti insistono sulla funzione dell'Istituto per la prevenzione e la sicurezza del lavoro (Ispes), che sta alle dipendenze del ministro per la Sanità. Ma l'anno scorso alcuni lavoratori del Ispes, situati in Roma sulla via Cassiana, hanno dovuto sospendere ogni attività perché mancava protezione e sicurezza alle loro macchine e ai loro impianti. Insomma: chi dovrebbe controllare gli altri aveva trascurato di controllare se stesso.

l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cam, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613481, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fubini Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi
Iscritta al n. 156 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.